

Le fibrillazioni nel Governo. Torna l'ipotesi di elezioni anticipate

La paura del premier: Lega pronta alla crisi sugli immigrati

IL PARTITO DEL CAVALIERE

La resa dei conti interna al Pdl è stata rimandata a dopo le amministrative. Casini e Bersani: fase finale, si vota al massimo a giugno di **Barbara Fiammeri**

La grande paura di Silvio Berlusconi è il precipitare della situazione, la crisi, il ritorno alle urne. La Lega non vuole essere spazzata via dallo «tsunami immigrazione». Umberto Bossi ha avvertito il premier che il Carroccio non potrà resistere a lungo sotto le immagini degli sbarchi e delle fughe dalla tendopoli di Manduria. Non alla vigilia dell'apertura della campagna per le amministrative. Quei tunisini immortalati dalle telecamere mentre lasciano senza alcuna difficoltà il campo recintato, per dirigersi verso Nord, è uno spettacolo che potrebbe costare troppo, elettoralmente parlando, a chi ha macinato consensi proprio sulla guerra al clandestino.

Berlusconi è il primo a esserne consapevole. La bagarre alla Camera, lo slittamento del voto sul processo breve, il caso Ruby, il pressing dei responsabili per il rimpastino, perfino l'avvertimento lanciato dal Quirinale (accolto immediatamente dalla Lega) passano in secondo piano rispetto allo scenario della rottura con il «più fedele alleato». Il «sacrificio» di Alfredo Mantovano lo conferma.

Il sottosegretario al ministero dell'Interno si è dimesso perché ha preso atto che a prevalere nelle scelte del governo sono anzitutto le richieste della Lega. Bossi non vuole tendopoli dalle sue parti e così il premier è stato costretto a consentire la concentrazione degli immigrati al Sud e in particolare in Puglia, regione che diede i natali all'ex An Mantovano ma anche

governata da Nichi Vendola. Una scelta che potrebbe comunque rivelarsi non sufficiente e che il premier e il Pdl rischiano di pagare cara. «In ogni caso la Lega capitalizzerà il risultato: se i clandestini non arriveranno al Nord diranno che è merito loro, in caso contrario sono pronti a sfilarsi, così saremo massacrati», conferma uno dei massimi dirigenti del Pdl a contatto con il premier. È una preoccupazione che investe l'intero partito. Di qui gli appelli all'unità lanciati ieri, all'indomani delle tensioni emerse dopo lo show del ministro della Difesa Ignazio La Russa, che qualcuno aveva pensato di poter «sfruttare» per una resa dei conti tra ex An ed ex Fi.

«In questo momento è necessaria una grande e reciproca solidarietà interna», avverte Gaetano Quagliariello, vicecapogruppo vicario dei senatori del Pdl, che chiede «assoluta fermezza nel sanzionare duramente la sindrome del "nemico interno" al quale riservare ostilità addirittura più aspre di quelle che vengono destinate al "nemico esterno"». Un invito a deporre le armi, che tuttavia non cancella le divisioni interne. «Non è questo il momento delle rivendicazioni», conferma Osvaldo Napoli, altro fedelissimo del Cavaliere, che rinvia il redde rationem a «dopo le amministrative».

Lo scontro è dunque solo rimandato. E non è detto che si risolva in una resa dei conti tra ex An ed ex Fi. L'insofferenza interna al Pdl è assai più ramificata e come dice Andrea Augello, ex An sì ma certo non vicino a La Russa, «il problema del rinnovamento non si risolve con la raccolta di firme contro questo o quel coordinatore del partito». La verità che nessuno ancora osa proferire ad alta voce, è che tutti si stanno riposizionando in vista del dopo Berlu-

sconi. Anche l'uscita allo scoperto ieri di Luca Cordero di Montezemolo viene letta in questo senso. «Con chi andrà?», è la domanda che ricorre tra i pidiellini non senza preoccupazione. Pierferdinando Casini, leader dell'Udc, oggi alleato di Gianfranco Fini, chiede con forza il ritorno al voto perché così «non si può andare avanti». Lo ripete anche il segretario del Pd Pierluigi Bersani. Ma non saranno loro a portare Berlusconi davanti agli elettori bensì sempre e solo Bossi.

